

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Assisi-Calabria

ISAIA SALES

La marcia Reggio Calabria-Archi in programma per il prossimo 6 ottobre (che quest'anno prenderà il posto della Perugia-Assisi) è una tappa decisiva del rinnovato impegno contro le mafie che sta crescendo prepotentemente nel Mezzogiorno e nel resto del paese. È anche la testimonianza di una società civile che si organizza, che scende in campo in prima persona, che non delega a nessuno la battaglia per la democrazia e il futuro del Mezzogiorno. Credo che per noi del Pds questo pullulare di iniziative dovrebbe ancora di più incoraggiarci ad investire sull'autogoverno della società civile come strumento della riforma della politica e come segno distintivo di un nuovo movimento antimafia. Così come hanno dimostrato i risultati del referendum, il Sud è pronto a partecipare alle battaglie sui valori, sui principi, dimostra una straordinaria capacità di essere in sintonia con il resto del paese nei momenti delicati della sua storia. Il Sud aspira a vivere come il resto d'Italia, ma quando non ha concrete alternative, la sua voglia di cambiamento si nasconde ai ritardi, scorre sotto la sua pelle pronta a manifestarsi ogniqualvolta se ne presenti la possibilità. L'Italia è unita sui valori, è divisa sui bisogni. Questo dimostra tante potenzialità democratiche, tante energie civili sono accumulate sotto la scorza statalista e assistenziale del Mezzogiorno, tante disponibilità potrebbero essere attivate nell'ingaggiare una battaglia di lungo periodo per cambiare radicalmente segno alla politica nel Mezzogiorno.

La riforma della politica nel Sud assume un senso del tutto diverso da altre parti del paese. La politica nel Sud è tutto, occasione di riscossa economica, promozione sociale, dominio sugli uomini e le cose. È la società civile è quasi niente. Lo Stato e la politica sono la forza e insieme la tragedia del Mezzogiorno contemporaneo. Il Pds dovrebbe essere il partito più pronto a cogliere questi segnali intermittenziali che il Sud manda alla democrazia italiana. Perché non ci candidiamo noi, nel Sud, ad essere il partito dell'autonomia della società civile, per darle quella forza e robustezza che non ha, per far sentire permanentemente ente e in maniera organizzata le proprie ragioni? Un partito che si fa esso stesso società civile, che usa la politica per dare forza a chi ne sta fuori: sarebbe questa la posizione più rivoluzionaria di un partito politico nel Sud. Il nostro compito se vogliamo sul serio candidarci ad essere la novità della vita politica italiana, non può esaurirsi nel tradizionale mettere in contatto i bisogni economici e sociali con le istituzioni, ma qualcosa di più e di diverso. Suo compito è anche quello di anticipare quello che in termini civili si chiede alle istituzioni. Bisogna dimostrare che nel Mezzogiorno chi la politica non lo fa per sé o per l'interesse della propria parte politica (questo è il senso comune che i partiti-Stato trasmettono alla società nel Mezzogiorno) ma la politica per gli altri, e che «fare politica» è anche aiutare a crescere e consolidare le forme autonome di autogoverno della gente. Noi (sopra tutto noi) non possiamo permetterci di essere percepiti come uno dei tanti soggetti del gioco e del potere politico-istituzionale che dominano e opprimono il Mezzogiorno.

Per questo dobbiamo tentare un'ambiziosa operazione: reinvestire il grande patrimonio della militanza politica dei comunisti verso il volontariato civile e sociale, per ridare alla politica il senso della testimonianza dei propri valori e delle proprie idee.

Negli anni 50 fummo protagonisti con Di Vittorio della grande idea dell'imponibile di manodopera, una parola d'ordine con cui si saldaron le lotte dei braccianti del Sud al grande movimento di rinascita del paese. Oggi dobbiamo parlare di «imponibile di civiltà», di scioperi alla rovescia per dare alle città meridionali quel poco che possiamo in civiltà, in assenza di altre possibilità.

Così accanto al volontariato che è vicino alla sofferenza umana, possiamo cominciare ad organizzare un volontariato della società civile. Tanti di noi sono stati e proclamava Mick Jagger). Un modo per stare insieme, per amare, per trovare una valvola di sfogo all'appiattimento culturale di questa società appagata. «Un concerto rock - dice lapidario il profeta della vita spericolata, Vasco Rossi - ti fa capire la rabbia che hai dentro, ti aiuta a reagire. Ben venga la trasgressione. È il manager della sua casa discografica puntano l'indice dell'accusa contro

Il rock è ribellione, ma è anche solo rock'n'roll (It's only rock'n'roll cantava e proclamava Mick Jagger). Un modo per stare insieme, per amare, per trovare una valvola di sfogo all'appiattimento culturale di questa società appagata. «Un concerto rock - dice lapidario il profeta della vita spericolata, Vasco Rossi - ti fa capire la rabbia che hai dentro, ti aiuta a reagire. Ben venga la trasgressione. È il manager della sua casa discografica puntano l'indice dell'accusa contro

Campagna contro l'heavy metal Ma Benni, Roversi, Vasco Rossi, Curreri e Guccini spiegano che i media hanno torto

Perché vogliono «spegnere» il rock?

BOLOGNA. Chiediamo tutto, tappiamoci in casa. Inchiodati davanti alla televisione che ci porta fin dentro casa il colore del sangue delle guerre. Che ci porta l'odore della polvere da sparo, le immagini di morte. Siamo a casa tutti. Fuori ci sono i sovversivi che si accalcano per ascoltare la rabbia (o forse solo la differenza) di una generazione e rimangono schiacciati. Morti di rock, hanno detto in tv, morti quasi suicidi, per assenza di valori, per la violenza dei messaggi, per la volgarità dei testi. Lo hanno detto in tv, la nostra tv libera. E lo hanno scritto i giornali «liberi», tutti insieme appassionatamente. Avete visto cos'è successo al concerto dei Litfiba? Si muore ai concerti rock. I giovani si ammazzano di rock. Ma nessuno che si chiedi perché c'è bisogno di musica, di stare insieme, di reagire. Nessuno. La sentenza è una sola: «Cuore» benissimo: «I Beatles si drogavano e Mino Reitano no. Vogliamo parlare?». Sesso, droga e rock and roll. Quali altri valori esistono, infatti? La velocità, l'alcool, la discoteca, la violenza. Due più due fa quattro e non compieteci le scatole: è una generazione marcia. E grazie ai tanti sociologi.

«Ma cosa diavolo vogliono dai giovani? - replica con rabbia Stefano Benni. Mai come in questi tempi i giovani sono odiati. Vengono tollerati solo come consumatori. Nego che ci sia qualcuno di quelli che ci governano che abbia il diritto di parlare della vita e della morte dei giovani. Chi parla e chi scrive in questo modo non sa nemmeno cosa sia il rock. I modi in cui vengono «assassinati» i ragazzi sono tanti e raffinati. Sono i governi, la sottocultura italiana, i giornalisti e i commentatori che uccidono, non il rock».

Il rock è ribellione, ma è anche solo rock'n'roll (It's only rock'n'roll cantava e proclamava Mick Jagger). Un modo per stare insieme, per amare, per trovare una valvola di sfogo all'appiattimento culturale di questa società appagata. «Un concerto rock - dice lapidario il profeta della vita spericolata, Vasco Rossi - ti fa capire la rabbia che hai dentro, ti aiuta a reagire. Ben venga la trasgressione. È il manager della sua casa discografica puntano l'indice dell'accusa contro

Ma sì, scarichiamoci tutti la coscienza, diciamo e scriviamo tutti che la cultura del rock uccide. Sovversivi, soltanto sovversivi. «Ma non ci vengano a rompere l'anima con queste storie insulse», grida il poeta Roberto Roversi, «il rock non è l'inferno, ma tenerezza e amore». «È la sottocultura italiana che uccide», dice Stefano Benni. Un giovane muore a un concerto. Il rock fa male, porta la droga, uccide. E basta?

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA QUERIMANDI

che in Italia non vuole risolvere il problema degli spazi per la musica. «È tutto transgressione o tutto appiattimento - dice Monica dell'agenzia Kono (è l'agenzia di Vasco Rossi, Venditti e Masini) - e ora ci restringeranno anche i pochi spazi che ci restano. Non ci deve rimettere la vita nessuno. Il concerto rock deve potere avere degli spazi adeguati. Ma a nessuno frega nulla. Non c'è la volontà politica e quando succede qualcosa di tragico si propone solo una cosa: chiudiamo tutto».

«Ho seguito queste notizie sui giornali - dice amaro il poeta Roberto Roversi - e devo dire che chi ha scritto e parlato non capisce nulla dei giovani. Il concerto rock è l'unico modo diretto concesso ai giovani per radunarsi e ritrovare attraverso il suono una propria identità culturale. Non ci vengano a rompere l'anima con queste storie insulse. In questo modo la cultura ufficiale scarica le proprie responsabilità. È poi tutta la comunicazione è violenta. Non sono forse violente e orrende le immagini dettagliate del sangue della Jugoslavia che ci arriva ogni giorno dalla televisione? Nel rock c'è il senso di una precisa e disperata, tenera, dolce e violenta cultura giovanile. Che è completamente diversa da quella degli stadi. Ascoltate i testi: tutti chiedono aiuto, amore, amicizia. I concerti rock non sono l'in-

Non è detto che sia positivo incoraggiare l'esplosione dei nazionalismi di ritorno

SAVERIO TUTINO

Le efferatezze nazionalistiche esibite nei giorni scorsi nel cuore dell'Europa sono un pessimo segnale. È urgente prendere atto di un vero e proprio rigurgito d'inflammi del quale evidentemente è responsabile la nostra cultura, invecchiata senza saggezza. Al cospetto del Terzo mondo, siamo ancora un cattivo esempio. E a poco serve consolarsi dicendoci che quei popoli sono slavi e croati mentre noi siamo latini. Se avremo la pazienza di aspettare scopriremo presto che anche nei nostri occhi non brilla certo il gusto della tenerezza nei rapporti con etnie diverse. Mi basterebbe che d'ora in poi nessun politico del mio paese osasse esternare la battuta cretina: «Roba da Terzo mondo». O quella più raffinata: «Sembriamo repubbliche sudamericane». Alle porte di casa nostra e tra gente a noi quasi consanguinea, ma soprattutto sotto la cappa plumbea del nostro orizzonte culturale, avvengono episodi per i quali arossirebbe anche Bokassa.

Vi viene in mente il diario inedito di un medico veronese, Virgilio Grossule, che nel 1901 andò nel Congo appena conquistato dai belgi, mettendosi al servizio dei re fiammangi. Quel diario è finito adesso nelle mie mani, perché dirigo l'archivio pubblico di Pieve Santo Stefano, dove si raccolgono appunto scritti autobiografici di tante persone sconosciute. Nel diario di Grossule, vi sono pagine antropologicamente rare sulla scoperta che un europeo di allora faceva del cannibalismo e dei suoi riti. Il 5 novembre 1901, Grossule è costretto per la prima volta a fuggire da un indigeno della regione di Djali. Un negro venne a portare una orribile contesa. Aveva venduto giorni o sono sua madre ad un altro per essere mangiata. Infatti questi mangiò la donna, ma poi si rifiutò al pagamento... I nazionalismi di ritorno stanno riportando l'Europa a ritmi non molto dissimili. È fra noi chi spinge le etnie soffocate dai grandi nazionalismi a cercare di diventare anch'esse nazioni.

Troppo «fotogenica» la Piovra in tv

FRANCO FERRAROTTI

È sempre un piacere dialogare, anche polemicamente, con Beniamino Placido (si veda L'Unità del 14 settembre 1991, p. 43), tanto grande e rapida, qualche volta addirittura fulminea, è la sua intelligenza. Naturalmente, anche la rapidità ha qualche inconveniente. Può capitare di dare per risolto un problema che non è ancora stato inteso nei suoi termini veri. Prima però di entrare in argomento, due osservazioni preliminari. La prima è che non mi sono mai arrolato nell'esercito dei nemici per principio della televisione. Ritengo sbagliato il famoso dilemma di U. Eco sugli «apocalittici e gli integrati». Non credo nei catastrofismi più o meno romantici.

Dunque, credo che si possa essere criticamente avvertiti nei riguardi della televisione senza essere per questo degli «integrati», che danno sempre ragione al pallinismo qualunque scioecchezza ci ammannisca. La seconda osservazione preliminare è un ricordo personale, uno scherzo giocatomi anni fa da Vittorio Ottolenghi. Mi intervistava sull'opera lirica e io lamentavo che, almeno di tanto in tanto, fosse retorica: «Partiam partiam...», e sono sempre lì, non partono mai. Subito dopo, con un certo grado di perfidia, la signora Ottolenghi faceva mandare in onda «Amor mi vieta di non amar» dalla Fedora: «aria calda, strigine di disperata, niente affatto retorica». Alle mie riserve circa la famosa «Piovra», Placido mi contrappone «Giungla d'asfalto». Ha forse fatto male alla lotta al gangsterismo Usa? No di certo, d'accordo. Ma intanto è cinema e non tv. L'equiparazione fra i due mass media, che Placido afferma, piuttosto frettolosamente, in «passant», non è seriamente sostenibile. Gli risparmio la dimostrazione. Ci sto scrivendo un libro (risate: può esserci, in certe circostanze, qualcosa di più inutile di un libro?). Il punto è un altro. La tv «spettacolarizza» al di là della logica del film come spettacolo e rischia, spesso, non necessariamente né sempre nella «Piovra», di creare protagonisti, eroi, anche se negativi. Una volta, qualche anno

fa, a proposito della cronaca televisiva di una rapina in Germania, Placido mi dava ragione in proposito. Rispetto al film c'è una differenza tecnica e sostanziale, che solo adesso cominciano a capire. E poi, per non fermarci alla scorza del problema, c'è da valutare la differenza qualitativa. Il vero e proprio salto, fra mafia e gangsterismo. Quest'ultimo è una forma di criminalità organizzata che mira ad accumulare ricchezza con mezzi illegali, il gangsterismo Usa produce certamente violenza, vive del resto e si sviluppa in un ambiente sociale essenzialmente violento ma non ha alcuna ambizione di sostituirsi allo Stato. Gli basta godere di certi appoggi, ottenere favoritismi, infiltrare certe organizzazioni, scricchiolare non ancora del tutto rispettabili, come i sindacati degli anni '30, che sono gli anni d'oro del gangsterismo, con il proibizionismo, non quelli '50, come sembra pensare Placido.

Tutt'altra cosa è la mafia, che ha ormai sottratto tre regioni al controllo dello Stato. Non lo affermo io. Lo afferma il presidente della Repubblica. Il fenomeno ha una gravità mortale per la democrazia italiana. Va denunciato, non glorificato; va analizzato ed estirpato, non reso, anche involontariamente, «fotogenico» cucendogli addosso sceneggiati degni di Dallas, Dynasty, Falcon Crest. Siamo alla tragedia, che mai si presta alla telenovela. «C'mura, allora? Ma niente affatto. Comprensione dei rischi di un mezzo potente, come la televisione, e chiamata in soccorso degli scettici e dei giornalisti, come Placido, che possono validamente documentare e far rilettere su un fenomeno intorno al quale la televisione, con la sua natura, può solo intrattenere. Anche il cinema può contribuire in maniera decisiva a questa presa di coscienza. Placido ha ricordato «Giungla d'asfalto». Nessuno ha dimenticato «Salvatore Giuliano» di Francesco Rosi. Se poi Beniamino Placido vuol spezzare una lancia in favore di Michele Placido, io capisco, rientra perfettamente nella logica del «familismo italiano», sono pronto a dargli man forte, ma non per questo me la sentirei di rinunciare alle mie riserve.

ELLEKAPPA

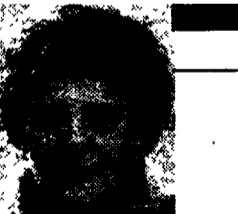


PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Cura degli anziani e «diversità» familiare

gli, che ha conosciuto un altro modo di «dare cura», non se la sente di riassumere la femminilità dalla quale si è liberata a fatica con un'incandescente processo di emancipazione: anche la maternità, per lei, è stata part-time, perché ha cercato e ottenuto asili-nido, scuole materne, scuole elementari a tempo pieno, e l'istruzione obbligatoria dei figli fino a quattordici anni. Per le malattie gravi dei familiari ha ottenuto ricoveri ospedalieri gratuiti. Nei rapporti con il marito ha ragionato una sia pur faticosa collaborazione nel lavoro domestico e nell'educazione



sfaldamento della famiglia. E allora? Si è detto tante volte che la famiglia è marta, e altrettante si è constatato che la famiglia è rinata. O comunque sopravvive, e se stessa, al di là delle sue utilità. È, in effetti, ognuno di noi ha dovuto ammettere che il bisogno di parente è come punto di riferimento costante, l'esigenza di solidarietà (fino alla complicità) familiare, la richiesta di responsabilità reciproca all'interno della coppia, della maternità e paternità (e della filialità), se così si può chiamare l'avvicendamento della unione parentale dai figli ai genitori sono essenziali, e niente li può soddisfare se non la famiglia stessa. Ma, in genere, si è constatato che la famiglia non è più un aggregato di diversità complementari fra di loro: la donna che accudisce, l'uomo che guadagna la vita per tutti; i figli che crescono e vengono allievi fino all'indipendenza o, a sua volta, a emanciparsi, ma tenuti a

Si parlava, la settimana scorsa, di figlie anziane, 50-60 anni e oltre, e di genitori superanziani, 85 anni e oltre, e del difficile rapporto di assistenza che si impone fra le due generazioni. Al mio discorso ha risposto con slancio e partecipazione Maria Pia Garavaglia, impegnata sul fronte parlamentare ad affrontare i termini sociali del problema. La ringrazio sinceramente. E, tuttavia, ancora una volta si invoca la famiglia, e i legami familiari, per superare le emergenze di oggi. Intanto che la società e l'amministrazione elaborano una strategia adeguata. Ma sulla famiglia ha detto qualcosa di scomodo e non più evitabile Carla Cerati, l'autrice di Una cattiva figlia, che si è chiesta (e ha chiesto a tutti noi): «Ma quale famiglia? Accade infatti che la madre sola, il padre infermo, propongano un rientro in famiglia dopo decenni di vite separate. La figlia si è sposata a poco più di vent'anni, da al-

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consigli d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Forma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano. Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

